

N° del Passaporto
7835292 P

N° del Registro
17839

Repubblica Italiana

IN NOME DELLA LEGGE

Il Ministro per gli Affari Esteri
rilascia il presente passaporto
al Signor **BETTINELLI**
Lidia
in *Picchetti*
accompagnat da

*) Possono iscriversi sul passaporto i figli minori di 15 anni.

- 1 -



Firma del Titolare
Bettinelli Lidia

Autenticazione della firma
Bettinelli



IL QUESTORE

19 LUG. 1960

Dati e connotati del Titolare

Professione *casalinga*
Figli di *2*
e di *2*
nato a *Bergamo*
il *15.9.1927*
domiliato *Bergamo*
Pro di *BERGAMO*
statura *mt. 1.60*
occhi *castani*
capelli *bruni*
barba *-*
tuffi *-*
colorito *rosa*
segni particolari *coningata*

Nome	Figli	Data nascita	Visto
Elio		28.8.1948	
Claudio		5.5.1951	
Amelia		4.5.1955	



IL QUESTORE

Il presente passaporto è rilasciato
per

- CANADA -
"non immigrant."

ed è valido fino al 15 LUG. 1963

a meno di rinnovazioni

Rilasciato dal
QUESTURA DI BERGAMO

in base a "documenti in atti"

BERGAMO 16 LUG. 1960



IL QUESTORE

*) Possono iscriversi sul passaporto i figli minori di 15 anni.

La casetta in Canadà, ma soprattutto l'università per i figli

La guerra ha condizionato l'infanzia e la giovinezza di Lidia, anche se l'entusiasmo e la gioia di vivere si traducevano in voglia di stare con gli amici e di ballare, come nel tentativo di allontanare le situazioni di pericolo vissute in prima persona.

Dopo il matrimonio e un breve periodo trascorso a Treviso, nella casa del marito, Lidia è richiamata a Bergamo dalle lettere della mamma, preoccupata per il disagio di una situazione precaria, aggravata dalla saltuarietà dei lavori del marito. Ma il passo definitivo, per garantire un futuro più sicuro ai tre figli, avvenne qualche anno dopo, quando la famiglia si trasferì in Canada, grazie all'atto di richiamo del cognato. Qui poté realizzare finalmente il sogno della sua vita, ossia quello di mandare i figli all'università

Attualmente Lidia, sempre attiva e grintosa, è rimasta sola a vivere nella sua bella "casetta in Canadà", acquistata con i risparmi di sempre, assodati come valore sin dalla prima educazione ricevuta a Bergamo, mentre i suoi figli hanno raggiunto posizioni sociali di prestigio nella società Nordamericana. Lidia è fiera dei risultati conseguiti, ma non ha mai rinunciato a sentirsi Italiana, anche se a distanza immagina con coraggio un futuro di maggiore solidarietà, amicizia e sostegno reciproco tra le persone.

Passaporto rilasciato a Lidia Bettinelli il 19 luglio 1960.

Lidia, sei passata per il buco della serratura!...

La famiglia originaria del papà abitava in Città Alta, mentre quella della mamma in Città Bassa, per la precisione in Via Torquato Tasso.¹ Il papà Bettinelli faceva il modellista, ossia dapprima costruiva i modelli per i macchinari, alle dipendenze di una ditta, mentre più tardi si è occupato di un mobilificio. La mamma, invece, lavorava da sarta, un mestiere che aveva imparato da tempo e praticato sin da quando era piccola. Durante la guerra la vita era difficile e il lavoro scarseggiava: così, negli anni immediatamente successivi, nel Quarantasette, il papà è andato a lavorare in Svizzera, nel Cantone dei Grigioni, dove però è rimasto solo due o tre anni. Il nonno paterno coltivava alcuni appezzamenti a orto sotto le mura e poi andava a vendere la verdura al mercato. Anche quello era un modo per sopravvivere, in un periodo difficile. Il nonno si è sposato due volte, maritandosi con due sorelle; mio papà aveva quindi due fratelli (nati dal primo matrimonio del nonno), ma anche un altro fratello - poi morto in guerra - e due sorelle (nati dal secondo matrimonio).

Il papà, nato nel Novecento, si è sposato nel Ventiquattro e mio fratello è nato nel Venticinque. La mamma, invece, è nata nel Quattro. Quando si è sposato, il papà è uscito dalla famiglia e ha messo su casa per conto proprio, andando ad abitare in Città Bassa, in Via San Bernardino, proprio di fronte all'Istituto Palazzolo.² Rimpatriato, dopo quella breve esperienza da emigrante Oltralpe, egli ha trovato un lavoro dipendente presso il mobilificio di Viale Vittorio Emanuele, proprio ai piedi delle Mura, dove è rimasto sino alla pensione. I fratelli del papà, invece, non sono mai emigrati e uno di essi faceva il bidello. Ho trascorso la mia infanzia a Bergamo. All'asilo, presso l'Istituto Palazzolo, Suor Benilde mi richiama sempre, a causa della mia vivacità di spirito:

1 Questa testimonianza è stata offerta da Lidia Bettinelli, nata a Stezzano (Bergamo) il 15 settembre 1927, durante un'intervista effettuata il 23 ottobre 2006 presso l'abitazione privata dell'intervista a Downsview (Ontario, Canada). Durata: 1.52'22". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000279, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 L'Istituto delle Suore delle Poverelle - detto anche Istituto Palazzolo - ha inizio a Bergamo il 22 maggio 1869 e ha sempre prestato servizio tra i poveri di ogni tipo: orfani, anziani, malati cronici, giovani operaie convittrici, ragazze affidate dalle questure, carcerate, malati infettivi, malati mentali, soldati negli ospedali militari, sfollati, immigrati dal sud del paese, anche presso gli emigranti all'estero, particolarmente in Francia, Belgio, Lussemburgo, Svizzera.

“Lidia! Sei proprio una birichina!...”.

Il piccolo cortile interno dava su una sala, dove erano custoditi molti giocattolini dentro due vetrinette, meta dei miei desideri. Si giocava anche a tombola e si faceva a gara per raccogliere i ritagli delle particole, che le suore ci buttavano giù, in cortile, dal piano superiore. Era una vera festa raccogliere quelle bruschette dentro il grembiolino! Ho frequentato la scuola elementare sino alla quinta classe, ma non all’Istituto Palazzolo, perché era limitata solo ai ragazzi. In Via Fratelli Calvi, invece, c’era anche la scuola femminile, dove sono stata iscritta fino alla quarta classe, mentre la quinta l’ho frequentata in Via Sant’Alessandro. C’era la maestra Milesi, mentre il Direttore era un uomo alto e asciutto, con i baffetti, che incuteva una paura terribile! Quando sono stata promossa, in terza elementare, la maestra mi ha detto:

- Lidia, sei passata per il buco della serratura!...

Ah, come ero contenta per quella promozione! A quei tempi era difficile continuare a studiare, ma pure io non avevo una grande passione per lo studio. La mamma ha sempre fatto la casalinga. Terminata la scuola, nel Trentasette, all’età di dieci anni e mezzo, la mamma mi ha mandata a fare la sarta, presso la cugina del papà, che gestiva una sartoria rinomata, sempre in Bergamo, in Via Stoppani, poco distante da Via Torquato Tasso. Io ero la “piccola” del gruppo e, quando dovevo recapitare i vestiti alle signore, mi consegnavano una grande scatola, confezionata con un bel nastro. La gente, che incontravo per strada, mi diceva:

- Ma piccolina! Non vedi che è più grande di te, quella scatola?...

Ho fatto quel lavoro sino a quindici anni. In quel periodo i vestiti non si comperavano, ma si facevano confezionare su misura. In quella sartoria si realizzavano soprattutto molti abiti da sera. In realtà, anche in città, per una ragazza che si apprestava ad entrare nel circuito lavorativo, non c’erano molte alternative: fare la sarta, oppure entrare in qualche famiglia a prestare alcuni servizi. Si diceva *‘ndà a fà la sèrva*.³ Il papà mi ha sempre detto:

- Quel lavoro, tu non lo farai mai!...

Il lavoro in sartoria non mi è mai piaciuto, quindi a quindici anni sono andata a fare la commessa - in tempo di guerra - sul Sentierone, in un negozio di abbigliamento maschile in prossimità del monumento a

3 Andare a fare la serva, ossia la donna di servizio presso le famiglie facoltose.

Gaetano Donizetti, proprio nella galleria dove attualmente c'è il *Balzer*⁴. Lì, poi, sono rimasta fin quando mi sono sposata, nel Quarantasette, subito dopo la guerra.

Il Fascismo, la Guerra e la Liberazione

Dico la verità: in famiglia abbiamo sentito poco la guerra e la fame, ad esempio, non l'abbiamo mai sofferta. Il papà ha sempre lavoricchiato, anzi si era persino reso disponibile per effettuare alcuni lavoretti di riparazione dei mobili nelle case dei privati; inoltre era impegnato presso un signore benestante, il quale aveva un grandissimo magazzino di legname. Riusciva sempre a portare a casa qualche cosa da mettere sotto i denti. Il macellaio, che aveva la bottega proprio di fronte alla nostra casa, la parte migliore della carne, ossia quella più costosa, la vendeva agli ebrei, mentre la rimanente ce la offriva anche a buon prezzo. Il papà era amico di tutti, anche del fornaio e del salumiere. Più che il periodo della guerra, ricordo soprattutto quello immediatamente successivo della Liberazione. Nella primavera del Quarantacinque io facevo la commessa proprio nel centro della città di Bergamo. Lo stato di confusione era generale e ricordo molto bene l'ingresso dei partigiani in città. Era giunto il momento della resa dei conti. Qualche anno prima, la mamma era stata convocata nella sede cittadina del fascio, perché né io né mia sorella partecipavamo alle loro riunioni e quindi non eravamo attive nell'organizzazione delle Giovani Italiane. La mamma non ha avuto esitazioni nella risposta, pur molto prudente:

- Le mie figlie stanno in casa...

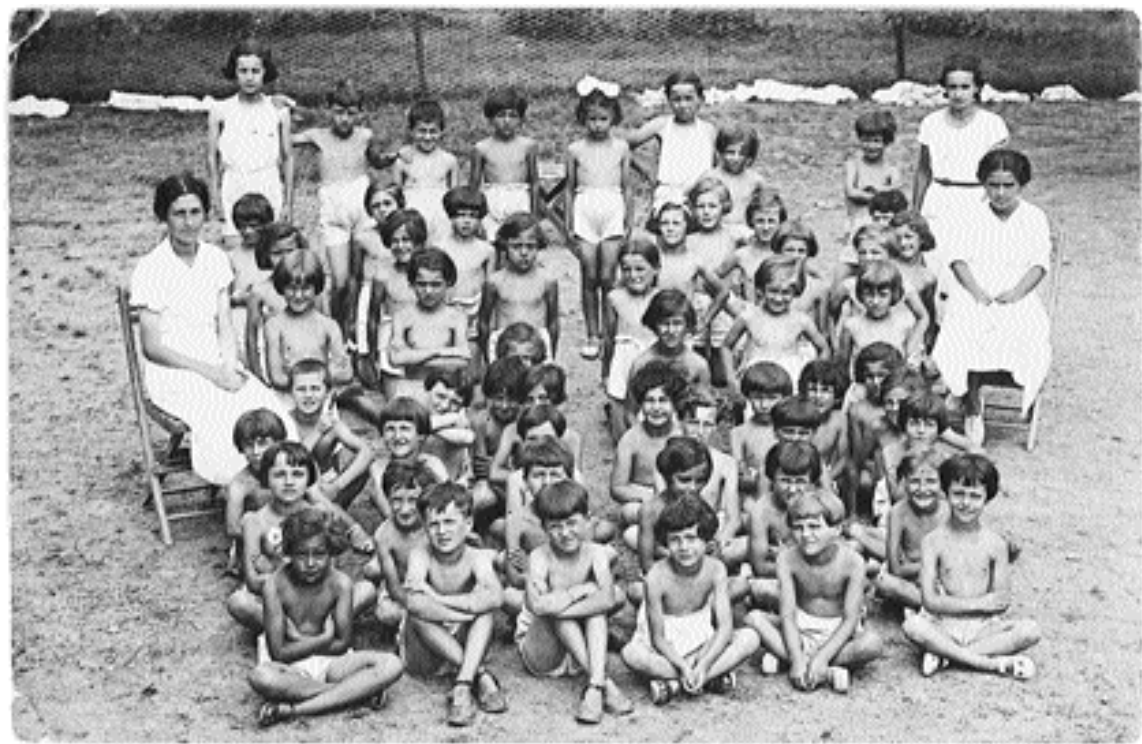
- A fare la calza?...

- Sì. Io non le mando fuori!...

Ho ringraziato il cielo per l'attenzione che la mamma ha manifestato nei nostri confronti, perché ho assistito a scene terrificanti il giorno della Liberazione! Stavo scendendo da Via XX Settembre, quando improvvisamente sento un frastuono di urla e chiasso. C'era un gruppo di fanatici, tra cui anche alcuni partigiani, attorno ad una signora, la quale, du-

4 Trattasi di un bar storico della città di Bergamo, con annessa pasticceria, situato a pochi passi dal Teatro Donizetti.

La famiglia Bettinelli alla Maresana nel 1935 (fotografia superiore). "Bagni di sole" della colonia di Ponte San Pietro alla fine degli anni Trenta (fotografia inferiore).



rante il fascismo, aveva avuto relazioni con un gerarca. Combinazione volle che quella donna abitasse proprio al piano inferiore della mia stessa casa. Quei goliardi, dopo averle rasato per bene il capo, la prendevano a pugni e a calci, in mezzo alla piazza! Appena ho sentito quelle urla, ho subito pensato:

- Ci scommetto che questa è la signora Maria!...

Era proprio lei. Non mi sono lasciata coinvolgere da quella triste situazione e ho proseguito per la mia strada. Poco oltre sento altre urla: due mie compagne di scuola, che nei mesi precedenti frequentavano la Casa del Littorio, erano state pure rapate e le stavano picchiando e insultando in continuazione. Fu lì che ho pensato:

- Per fortuna nostra mamma non ci ha fatto fare questa fine!...

Mi trovavo nel negozio, quando sono arrivati gli Americani. Sotto il portico, che dà su Piazza Dante, il figlio del portinaio dello stabile, dove aveva sede pure il nostro negozio, si era messo a suonare la fisarmonica. All'intorno si era radunata molta gente e un militare della Legnano si è avvicinato e mi ha chiesto:

- Signorina, balliamo?...

Si respirava un'aria di festa e mi sono messa a ballare, sotto gli sguardi dei passanti incuriositi da quella strana situazione. In quei giorni si alternavano momenti di giubilo generale ai fatti cruenti e tristi delle vendite. In un certo senso si trattava di reazioni comprensibili, perché durante il fascismo la vita era pericolosa. Mio papà, ad esempio, quando la mattina si recava al lavoro, soprattutto durante il periodo invernale indossava il mantello e più di una volta i fascisti lo hanno fermato:

- Che cosa ha lei sotto il mantello?...

- Niente!...

Al termine dei controlli, a seguito di accurata perquisizione, lo hanno sempre lasciato procedere, ma era un affare rischioso farsi fermare dai fascisti, soprattutto per quanti non avevano la tessera del fascio, come nel caso del papà. Pure la mamma era una donna tutta particolare e determinata. Vi racconto questo fatto. Un giorno, mentre si trovava in casa con mio cugino, un fascista sfegatato, è passato a farle visita un conoscente, amico dei partigiani, anzi era anch'egli un patriota. Allarmata dalla pericolosa circostanza, essa ha preso in mano la situazione e ha ordinato ad entrambi:

- Oh! Adesso siete qua in due, uno fascista e l'altro partigiano, ma qui, in casa mia, siete tutti due uguali!

I due ospiti si sono adeguati a quella disposizione. La domenica frequentavo assiduamente l'oratorio presso l'Istituto Palazzolo e tornavo a casa quasi sempre con i buchi nelle calze. Mi piaceva soprattutto il teatro ed ero impegnata in una compagnia di recitazione, perché a quei tempi facevamo le "operine". Una sera, facendo ritorno a casa, al termine della recita teatrale, appena oltrepassato il portone d'ingresso, nel lungo androne incontriamo una persona, la quale ci ferma con alcune domande a bruciapelo:

- Chi siete? Dove andate a quest'ora? Come mai siete ancora in giro?...

- Siamo state dalle suore e facciamo ritorno a casa!...

Erano solo le nove e mezza di sera.

- Salite alla svelta e non fermatevi!... - ci ha intimato.

Al primo piano incontriamo altri due "investigatori", pure vestiti in borghese, che ci rivolgono le stesse domande:

- Dove andate?...

- Stiamo andando a casa!... Abitiamo al secondo piano...

- Salite svelte e non uscite più!...

Nei giorni successivi abbiamo poi saputo dell'accaduto. La signora Maria aveva un'amica, presso la quale si era rifugiato un ufficiale inglese della *Raf*⁵, nascosto in città. Grazie all'aiuto di un federale, assiduo frequentatore della donna, è stato organizzato un tranello: quella ha invitato a casa sua l'ufficiale inglese e l'ha fatto arrestare. Che brutta cosa! Il mattino successivo, il macellaio chiede alla mamma, mentre stava facendo la spesa nel suo negozio, nella casa di fronte:

- Ha visto che cosa c'è scritto sul suo portone?...

- Che cosa?...

Uscendo di fretta, infatti, la mamma non aveva notato quell'annuncio di morte, listato di nero:

- Maria..., spia fascista, la tua ora è vicina!...

Il clima sociale era assai pericoloso. In una diversa precedente circostanza, era successo un fatto analogo. Sempre nell'androne del nostro stabile, sul muro in un angolo del piano terra era apparsa improvvisamente una frase un po' oscena contro il Duce. Pochi giorni appresso tutti gli uomini del condominio sono stati convocati alla Casa del Fascio ed è stato chiesto loro:

- Chi di voi ha scritto quella frase?...

5 La *Royal Air Force*, nota anche con l'acronimo *Raf*, è l'aeronautica militare del Regno Unito.

Tutti si sono guardati in faccia, increduli e preoccupati per l'accaduto. - Per questa volta vi lasciamo andare, ma se succede ancora vi mettiamo in prigione!...

Se non fosse stato per queste vicende, certamente un po' particolari, la vita anche in tempo di guerra sarebbe stata abbastanza tranquilla. Tutto continuava regolarmente e la domenica andavo alla fiera o al cinema e avevo una vita tutto sommato normale. La nostra città, tra l'altro, non è mai stata bombardata, nonostante ogni tanto suonassero le sirene. Correavamo subito ai rifugi. Ricordo ancora bene il bombardamento della Dalmine. All'orizzonte si vedeva un chiarore impressionante! Quanti botti! All'Istituto Palazzolo arrivavano automobili in continuazione con morti e feriti. Quando suonava l'allarme, prendevo il mio cuscino e mi recavo nel rifugio, dove cercavo di riprendere il sonno.

Finalmente un lavoro sicuro alla Rumi di Bergamo!...

In tempo di guerra io ero ancora una giovane ragazza, che impiegava il suo tempo libero partecipando alle attività dell'oratorio dell'Istituto Palazzolo, dedicandosi al teatro e accettando la passeggiata domenicale sul Sentierone, a mangiare il gelato. Mi piaceva ballare e, all'età di sedici o diciassette anni, andavo volentieri al "dopolavoro" in Via Zambonate, oppure a quello della Magrini. Si trattava di due ambienti di ritrovo, rivolti soprattutto ai giovani e agli operai. In alternativa, la nostra vicina di casa possedeva un fonografo, che ci prestava volentieri: mio fratello invitava alcuni amici in casa, dove si improvvisavano alcuni balli. Prima, invece, quando eravamo ancora bambini, trascorrevamo il mese di agosto in vacanza a Pedrengo, presso una famiglia di contadini. Il capofamiglia era un commilitone del papà, soldati della Grande Guerra. La vita in campagna era un divertimento. C'erano le mucche, i maiali, le oche,... ma anche tanta frutta: uva, fichi, mele, pere,... A mezzogiorno prendevamo la nostra fetta di polenta e andavamo sotto la pianta a mangiarla con i fichi e l'uva. La sera, invece, si respirava un clima tutto particolare, perché una donna - nonostante avesse poco più di trent'anni, sembrava già una "matusalemme" - ci faceva recitare al buio un'infinità di preghiere. In quella famiglia, oltre ai due genitori, c'erano alcune figlie, una delle quali si è fatta suora, mentre l'altra sull'imbrunire ci portava in giro per l'aia recitando alcune preghiere, prima di entrare in casa per la recita del rosario tutti insieme. Infine, raggiunta la nostra stanza

da letto, non ci si coricava senza avere raccomandato l'anima a Dio, ovviamente al buio. Queste orazioni, prima di affrontare la notte, mi trasmettevano una paura terribile. Non mi lamento della mia infanzia, perché il periodo non è stato facile per nessuno.

Terminata la guerra, gradualmente la vita è tornata a riaprirsi con nuove possibilità. Ero attratta da tante cose; avevo il ragazzo e stavo costruendo i miei progetti, in vista di una vita autonoma. Io sono la seconda figlia, perché Guido, il primogenito, è nato nel Venticinque e nel Cinquantaquattro è partito per la Rhodesia⁶, in cerca di un lavoro migliore e promettente. Egli ha accettato di andare sin laggiù quando avevano iniziato a costruire la diga dello Zambesi, per costruire i baraccamenti degli operai. Prima di intraprendere tale esperienza, Guido abitava e lavorava ad Albino, era già sposato e aveva due figli. È partito con tutta la famiglia ed è rimasto in Rhodesia per sempre. Molti anni dopo abbiamo fatto venire un suo figlio in Canada, mentre un altro si è trasferito a Joannesburg (in Sudafrica). Nell'ordine di nascita, dopo Guido sono arrivata io, seguita da Amelia, la sorella, infine dall'ultimo fratello, Alberto, il quale è pure emigrato in Canada, dove vive tuttora. A Bergamo non è rimasto più nessuno della mia famiglia.

Mi sono sposata nel Quarantasette a Bergamo, ma il marito è di origine trevisana. Arruolato nell'aviazione, terminata la guerra egli si trovava a Bergamo in un piccolo campo militare. L'ho conosciuto una sera del Quarantacinque, presso il dopolavoro della Magrini, dove ero andata a ballare. Ci siamo frequentati circa un anno, ma nel Quarantasei lui è ritornato a Treviso, dove almeno aveva un lavoro. Tuttavia, in generale, la situazione di quella cittadina era peggiore che a Bergamo. Ci siamo sposati nella chiesa di Sant'Alessandro in Colonna: quella mattina erano venuti a prendermi con una Balilla e il nonno durante la cerimonia mi ha cantato l'Ave Maria di Schubert. Lui lavorava e cantava nel coro del Teatro Donizetti⁷. Al termine della cerimonia, siamo ritornati a casa, do-

6 In passato lo Zambia aveva nome Rhodesia. Il nome attuale si riferisce al fiume Zambesi, il quarto fiume più lungo dell'Africa. La caratteristica più spettacolare dello Zambesi sono le cascate che si formano lungo il suo corso; tra queste vi sono le cascate Vittoria, che sono tra quelle più grandi del mondo.

7 Il Teatro Donizetti nasce verso la fine del XVIII secolo col nome di Teatro Nuovo o Teatro di Fiera, perché situato in un'area adibita a fiera. La zona dove adesso sorge il teatro si presentava al viaggiatore dell'epoca come un insieme di baracche di legno, in cui i mercanti esponeva-

ve la mamma aveva preparato un modesto pranzetto. Infine ho preparato la valigia e la sera stessa sono partita in treno, con mio marito, in direzione di Treviso. Avevo portato appresso poche cose e tutta la mia dote stava dentro quella povera valigia. Si trattava di un periodo ancora difficile, subito dopo la guerra, ma prima di sposarmi ero stata a vedere una volta la casa e ad incontrare la famiglia del marito. La nuova situazione non è che mi avesse colpito molto; quando si è ragazze, la testa non vuole ragioni ed è solo il cuore che comanda! Ma è giusto che sia così. Volevo bene al mio fidanzato e le cose altre non mi scalfivano. La camera da letto me l'aveva costruita il papà, ma non era ancora pronta. Il giorno stesso dello spotalizio, il marito mi ha informata che era stato licenziato. Faceva lavori saltuari, perché non era facile ottenere un'occupazione permanente. Ricordo ancora bene quella circostanza: ci siamo sposati a Bergamo alle sette di mattina e la sera, stipati sul convoglio, da Bergamo a Treviso, il marito mi ha confidato:

- Lidia, devo dirti una cosa...

- Che cosa?...

- Mi hanno licenziato!...

- Grazie! E me lo dici così?...

Non c'era veramente niente da fare in quel periodo! Ho vissuto i primi mesi nella famiglia dei suoceri, dove non mi trovavo proprio a mio agio, perché in tale ambiente la vita era un po' diversa da quella a cui ero sempre stata abituata a Bergamo. Non ero felice, nonostante fossi stata bene accolta. Non era una famiglia molto estesa: oltre al suocero, in precarie condizioni di salute, c'era la suocera, mio marito e due suoi fratelli, ormai adulti, ossia un maschio e una femmina. Mia cognata non si è mai sposata, mentre il cognato, che attualmente vive nella casetta accanto alla mia, in seguito ha sposato mia sorella.

Un tempo succedeva di frequente che fratelli e sorelle si sposassero a vicenda. Si conoscevano e si maritavano, in funzione anche di accordi tra le diverse famiglie. Con la suocera non ho avuto grosse difficoltà, anche

no le loro merci. Era un luogo di grande afflusso, dove sorgevano alcuni teatri "abusivi" in legno, che venivano demoliti alla fine della stagione e riedificati la stagione successiva con il medesimo materiale. Fu proprio in quel luogo che Bortolo Riccardi, un ricco commerciante, senza curarsi troppo delle polemiche che ne conseguirono, edificò il primo nucleo del teatro stabile, che ora conosciamo, che prese il nome di Teatro Riccardi. L'inaugurazione ufficiale avvenne il 24 agosto 1791.

se sono sempre esistiti alcuni attriti e incomprensioni di fondo. Assumevo comportamenti impacciati, non abituata alla vita in una casa di campagna. Nell'abitazione della famiglia del marito io possedevo solo la mia camera e nient'altro: era quello l'unico bene personale. Per il resto si viveva in gruppo e si mangiava insieme. La suocera amministrava i beni della famiglia. All'inizio ho dovuto superare anche alcune difficoltà relazionali con la cognata. Mi sentivo l'intrusa della situazione. Per evitare il sorgere di questioni e attriti, cercavo solitamente di fare quello che mi dicevano di eseguire; anche mio marito, che allora aveva solo ventiquattro anni, aveva adottato questa strategia. Non eravamo troppo contenti, perché ci sentivamo succubi della situazione non favorevole della grande famiglia. In quel gruppo parentale, tra l'altro, nessuno lavorava: solo la suocera andava a fare le "punture" in paese e l'unica che lavorava un po' da sarta era la cognata. Mio marito e suo fratello svolgevano solo lavori saltuari e occasionali.

Durante quel periodo iniziale di permanenza a Treviso, scrivevo continuamente alla mamma, che tenevo informata circa le mie principali preoccupazioni. Verso la fine dell'anno 1947, la mamma è venuta a trovarmi a Treviso, constatando di persona le condizioni precarie in cui vivevamo. Mi ha così proposto.

- Voi dovete tornare a Bergamo!...

Sei mesi dopo, per la precisione il mese di marzo del Quarantotto, io e mio marito siamo ritornati a Bergamo. La mamma non accettava di vedermi così, soprattutto alla luce del fatto che aspettavo il mio primo bambino. A Bergamo il papà conosceva un grosso commerciante di legname, il quale ha consigliato a mio marito:

- Vai alla Rumi⁸, che stanno cercando operai...

Ho accompagnato personalmente mio marito presso quella ditta a cercare un lavoro. Il posto di motorista specializzato era stato da poco occupato.

8 Nota azienda bergamasca della prima metà del Novecento, fondata da Achille Rumi, inizialmente conosciuta come fonderia specializzata nella lavorazione del bronzo. Diventa una fabbrica affermata alle porte della Seconda Guerra Mondiale. Nel corso del conflitto le forze tedesche ne controllano la produzione e il rifiuto di Donnino Rumi, figlio di Achille, di riconvertire la propria industria per scopi bellici ne fa un partigiano latitante che, catturato nel 1943, dopo due anni di prigionia nel carcere Sant'Agata di Bergamo, viene liberato e può porsi così alla guida dell'azienda. Nello scenario della ricostruzione, l'Italia necessita di mezzi di locomozione dal basso costo iniziale e dai consumi contenuti: la scelta aziendale cade sulla fabbricazione di motoleggere, pur producendo contemporaneamente macchine tessili e trafilé per pastifici.

C'erano anche altri impieghi. Ho preso subito al balzo la situazione:
- Mio marito sa fare anche questi altri mestieri!...
- Ma quanti mestieri sa fare suo marito?...
- Provatelo e vedrete!...

Essendo sempre stato una persona molto timida, ho preferito accompagnarlo di persona durante quel colloquio di lavoro. Dopo soli otto giorni che eravamo a Bergamo, mio marito è stato assunto alla Rumi e ha incominciato a lavorare: costruivano le motociclette e lui si occupava dei motori. Alla Rumi mio marito è rimasto dal Quarantotto sino a quando la società ha chiuso, per un fallimento. Successivamente, però, ha trovato un altro lavoro presso la ditta Frattini di Seriate⁹, specializzata nella costruzione di macchine tessitrici, dove è rimasto sino al Cinquantanove. L'anno successivo, infatti, per l'appunto nel Sessanta, siamo venuti in Canada.

Il mio sogno? Consentire ai figli di frequentare l'università

La scelta del Canada non è facile da spiegare. Mio marito aveva un posto magnifico alla Frattini e quindi non c'era la necessità impellente di andare in cerca di un lavoro addirittura Oltreoceano. Mia sorella si è sposata nove anni dopo di me, nel Cinquantasei, con mio cognato, il quale a Treviso viveva la condizione comune a molti uomini in attesa di occupazione. Nel Cinquantaquattro a Treviso reclutavano operai disposti ad andare all'estero, soprattutto in Canada. Mio cognato inoltrò in Comune la domanda per partire in Canada, ma nello stesso tempo mi aveva scritto dicendomi:

- Vorrei sposare tua sorella...

In breve successe questo: dapprima lui emigrò in Canada da solo, quindi sposò mia sorella per procura, che poi lo seguì Oltreoceano. In quel periodo sembrava che il dollaro canadese avesse un valore assoluto. Era il sogno americano, che continuava. La nostra situazione familiare era diversa, perché mio marito alla Frattini di Seriate aveva un posto meraviglioso; inoltre avevamo ottenuto anche un appartamento a riscatto dal-

9 La ditta Frattini (attualmente diventata una società per azioni) è attiva a Seriate da quasi un secolo e si occupa di costruzioni meccaniche..

Lidia Bettinelli con i figli Elio, Claudio e Amelia, prima di partire per il Canada. Bergamo, 20 ottobre 1958 (fotografia superiore). Elio, figlio di Lidia, sulla Lambretta, Bergamo, 1953.



l'Ina-case, in prossimità del cimitero cittadino, in Viale Venezia. Insomma, eravamo sistemati abbastanza bene e non c'era una ragione che giustificasse la nostra emigrazione all'estero per lavoro. Io non lavoravo, perché dopo il matrimonio mi sono dedicata alla casa e alla cura dei nostri tre bambini. Coinvolto appieno dal sogno americano, mio cognato ha sottoscritto l'atto di richiamo anche per mio marito. Iniziò così la nostra avventura in Canada. Non posso però sottovalutare una cosa, riferita soprattutto ai miei tre figli, due maschi e una femmina. Dal momento che li ho partoriti, il mio sogno è stato quello che potessero andare all'università. A quei tempi, in Italia, forse non avrei potuto raggiungere quel sogno. Devo ammettere che quello è sempre stato il mio obiettivo principale: consentire ai miei figli di frequentare i più alti livelli di istruzione. Questo obiettivo in Canada l'ho raggiunto e oggi ringrazio questo Paese. Ho discusso ampiamente la questione con mio marito e, al termine di quel periodo di riflessione, pure io avevo accettato la proposta, dicendogli:

- Beh, Amedeo. Se è vero che là si può fare veramente fortuna, andiamoci pure!...

Poco dopo la partenza del marito, mio papà si è ammalato di cancro, a soli sessant'anni. Di fronte a quella inaspettata triste circostanza, avevo detto:

- Papà, se tu non vuoi, io in Canada non vado! Faccio tornare pure Amedeo...

- No, tu devi andare. Anch'io voglio venire un giorno in Canada!... - mi ha risposto.

Così, il mese di novembre del Sessanta, pure io sono partita per quel Paese, dove c'erano già mio marito, il cognato e sua moglie. I miei genitori non hanno frenato, bensì hanno accettato questa scelta. Li consolava il sapere che sarei andata a vivere con la sorella, pure sola in Canada. La mamma mi ha detto:

- Questa è la tua vita e devi seguirla...

Probabilmente in Canada non saremmo venuti, se mio cognato ci avesse dato retta. Infatti, quando egli aveva conosciuto mia sorella, alla fine degli anni Quaranta, essendo lui sempre senza lavoro, gli avevamo consigliato più volte:

- Rino, vieni a Bergamo! Di sicuro potrai lavorare con Amedeo nell'officina e avrai il lavoro sicuro!...

Mia suocera, però, ha opposto una obiezione di fondo al trasferimento del secondo figlio a Bergamo:

- No, no! Uno l'ho già perso e non voglio perdere anche il secondo!... Alla fine, però, l'ha perso del tutto: anziché a Bergamo, egli è dovuto andare sino in Canada! È il destino.

Mio marito è partito per il Canada nel febbraio del Cinquantanove e io l'ho seguito solo dopo pochi mesi, nel novembre del Sessanta, per consentirgli di predisporre una situazione idonea ad accogliere l'intera famiglia. Nel primo periodo di permanenza in Canada, mio marito viveva da "bordante" nell'appartamento affittato dal cognato e da mia sorella. Nel Cinquantotto, però, presso di loro si era trasferito anche mio fratello più giovane, seguito poi da mio marito, entrambi bordanti in quella casa. In sostanza, dunque, nella stessa abitazione convivevano mia sorella e suo marito, mio fratello e mio marito. L'anno successivo, quando ho raggiunto il marito, assieme con i miei tre figli (uno di dodici anni, l'altro di otto e l'ultima di cinque anni) le cose sono cambiate e abbiamo dovuto cercare una casa nostra.

Abbiamo venduto tutto e siamo andati in Canada

Il viaggio con i tre bambini, non è stato particolarmente difficile e impegnativo. Dodici giorni di nave, senza uno scalo. Una bella esperienza che ricordo ancora con piacere. La Grimaldi Siosa e Company era una piccola nave che poteva accogliere sino a cinquecento emigranti, tutti Italiani, diretti in Canada.¹⁰ A bordo c'erano pure un professore e una professoressa di inglese, cui era stato affidato l'incarico di insegnare i primi rudimenti per la nuova lingua. La questione linguistica, infatti, ha sempre rappresentato un elemento portante dell'integrazione. Il figlio primogenito aveva ultimato la quinta elementare, quando mio marito era emigrato in Canada. In vista di un eventuale trasferimento oltreoceano di tutta la nostra famiglia, anziché iscriverlo alla prima media, ho fatto una diversa riflessione. Poiché in Via San Bernardino, a quei tempi, esisteva un istituto di lingue, mi sono detta:

10 Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, molti armatori si accorsero che esisteva un mercato a basso prezzo delle "navi del dopoguerra", imbarcazioni adatte al trasporto di emigranti e rifugiati, e così acquistarono un buon numero di vecchi piroscafi, che furono riadattati al nuovo utilizzo. Con il passar del tempo la convenienza economica di questo tipo di trasporto divenne evidente e la concorrenza cominciò a crescere, per cui i vari armatori, compresi i Grimaldi, si videro costretti a introdurre navi più confortevoli. Inizialmente i servizi della Grimaldi-Siosa coprivano solo le rotte del Centro America e soltanto più tardi cominciarono anche a percorrere il Nord Atlantico.

- Anziché alla scuola media, lo mando a studiare un po' l'inglese, che gli può servire se partiamo per il Canada!...

Il direttore di quell'istituto privato, di fronte alla mia richiesta, inizialmente si era dimostrato abbastanza perplesso:

- No! Suo figlio è ancora troppo piccolo!...

Ho dovuto spiegare loro la mia situazione:

- La ragione per cui vorrei che mio figlio imparasse quanto prima la lingua inglese, sta nel fatto che stiamo per andare in Canada!

Mio figlio ha dunque incominciato a frequentare quella scuola di inglese: a casa, poi, io lo aiutavo, o meglio coglievo l'occasione per acquisire alcuni elementi di base della nuova lingua. Non avevo mai visto prima né sentito una parola di inglese; ciononostante mi ero data da fare per aiutarlo, studiando assieme con lui sul nuovo libro. Avevo dunque compreso subito l'importanza della questione linguistica, tant'è che, saliti sulla nave, ci siamo iscritti tutti al corso. All'inizio molti Italiani partecipavano alle lezioni di inglese, ma alla fine siamo rimasti in pochi e, prima di sbarcare, ci hanno fatto sostenere addirittura un esame.

Sono partita il mese di ottobre del Sessanta, assieme con i miei tre figli, dopo avere smontato la casa, poiché ero consapevole che si trattava di una partenza definitiva, senza più ritorno. Ho venduto tutto, prima di partire, mettendo da parte l'idea di un possibile futuro ritorno. Sapevo di non tornare, o meglio che sarebbe stato molto difficile rimpatriare. Quando si parte da soli è più facile ritornare sui propri passi, ma quando c'è una famiglia di mezzo, oltre agli aspetti economici ci sono anche le diversità di programmi. Abbiamo venduto anche l'appartamento di proprietà, che stavamo pagando a riscatto, con dentro tutti i mobili. Non taccio il fatto che ho passato delle settimane con un grande nodo alla gola, perché non è stato facile dare un taglio a tutti i nostri averi in Bergamo. Ho vissuto in prima persona il significato e il dramma dello sradicamento. In quei momenti si manifestava anche un vivo sentimento di rimpianto, ma non c'erano alternative, perché io dovevo seguire mio marito. Il biglietto della nave me l'aveva spedito proprio lui, dal Canada. Egli si era indebitato per quel modesto investimento, che abbiamo regolarmente terminato di pagare nei mesi successivi. Il marito aveva provveduto alle spese per l'acquisto di quattro biglietti e la spedizione di due bauli. Ci siamo imbarcati a Genova. Con me avevo appresso solo una grossa valigia, contenente soprattutto indumenti. A Ber-

gamo, del resto, mi avevano detto che non si poteva portare là niente. Avrei tanto voluto portare con me la macchina da cucire, ma mi avevano impedito di farlo; così quel macchinario, con il quale mi dilettao nel confezionare alcuni vestitini per i miei bambini, è rimasto per sempre a Bergamo. Sul coperchio esterno di ciascun baule bisognava scrivere in bella evidenza la lista del contenuto.

Mi sono recata dapprima alla Questura di Bergamo, per regolarizzare i miei documenti d'espatrio, pure essendo già in possesso di regolare passaporto:

- Signora, se lei va in Canada in questo modo, quando arriva là non la lasciano sbarcare!... - mi avevano detto.

- Sentite, io devo partire assolutamente! Aiutatemi a mettere in ordine i miei documenti, perché altrimenti io parto ugualmente, ad ogni costo: sono già in possesso dei biglietti e il viaggio è programmato! Altrimenti mi dovrò arrangiare in qualche modo durante il viaggio stesso!...

In realtà non erano molti gli emigranti bergamaschi diretti in Canada, perché in quel periodo i più andavano soprattutto in Belgio, Svizzera e Francia. Il papà aveva noleggiato un pulmino, che ci ha accompagnati sino a Genova per l'imbarco. Eravamo gli unici Bergamaschi su quella nave.

A Toronto mi sono sentita subito a mio agio

Salpati da Genova, abbiamo fatto scalo a Napoli, dove la nave si è riempita di emigranti. Dovevamo fermarci anche alle Isole Azzorre, ma non lo abbiamo fatto, perché nessuno doveva scendere o salire. Il viaggio si è svolto con una certa regolarità. Il mattino i bambini mi chiamavano:

- Mamma, ci alziamo?...

- Va bene...

Fatta la prima colazione, incominciavamo a passeggiare sulla nave. La sera, invece, verso le sette mi chiedevano:

- Mamma, andiamo a letto?...

Non era la prima volta che i miei figli vedevano il mare; una volta all'anno, infatti, andavamo quasi sempre a Treviso, a trovare i parenti del marito, e coglievo l'occasione per accompagnarli in gita a Venezia. Ovviamente non li avevo mai portati al mare in vacanza, come intendiamo oggi, a fare una vita da spiaggia. Nessuno di noi, durante la traversata, ha però sofferto il mal di mare. La vita sulla nave era abbastanza abitudinaria: c'era un grande salone, dove stavamo gran parte della giornata. Io ero un po' riservata e badavo soprattutto ai miei bambini. Un giorno lo

stuart, l'addetto alle pulizie, mentre era intento a riordinare il grande salone, quando ci ha visti sulla porta d'ingresso, in attesa dell'apertura, ci ha fatti accomodare immediatamente, con queste parole:

- Signora, entri con i suoi tre bambini e vada a sedersi subito. Nei giorni scorsi ho notato che lei non trova mai il posto a sedere!...

C'era sempre una ressa per occupare i posti nel salone e chi prima arrivava teneva impegnati subito lo spazio per tutti i componenti della propria famiglia. Lo stuart, avendo notato questo fatto, quel giorno mi ha veramente favorita. Avevamo una cabina tutta per noi quattro, quindi potevo ritenermi bene sistemata.

Pure il cibo era soddisfacente, anzi ognuno sceglieva quello che voleva. Mi è rimasta presente una famiglia di meridionali, con numerosi figli, perché quando l'addetto alla distribuzione del cibo chiedeva loro che cosa avessero gradito, la mamma rispondeva sempre:

- Insalata! Insalata!...

Voleva sempre l'insalata. Il pomeriggio, poi, molte volte servivano anche il tè. Oltre al corso di lingua inglese, sulla nave c'erano anche altri servizi, soprattutto di svago e animazione: alcuni giocavano al bingo, altri ballavano o giocavano a carte.

La nave, invece di fare scalo ad Halifax¹¹, ci ha portati a Montreal, dove per noi era pronto il treno diretto a Toronto. Tutto era stato organizzato nei minimi dettagli: scesi dalla nave, infatti, siamo stati accompagnati immediatamente al treno e il viaggio è proseguito senza difficoltà. Siamo

11 Halifax ha costituito, con Ellis Island, l'approdo di milioni di donne e uomini, che in poco meno di un secolo e mezzo hanno deciso di cambiare la loro vita scegliendo il Nord America, come inizio di un nuovo destino. A differenza di Ellis Island, Halifax è rimasto per lungo tempo un nome ricorrente nei racconti degli immigrati, ma in penombra e ai margini negli studi di emigrazione e nelle iniziative istituzionali. Solo da poco, Pier 21, lo storico molo dove per decenni hanno attraccato le navi cariche di emigranti provenienti da tutti i paesi dell'Europa e da altre terre del mondo, sta diventando il simbolo della costruzione del Canada contemporaneo. La Fondazione, che ne ha preso il nome, si propone di recuperare e di tessere, a partire da quel gelido scalo sull'oceano, i fili del tessuto multietnico e multiculturale del grande paese. Pietro Corsi, che alla fine degli anni Cinquanta aveva varcato anche lui l'altra porta d'America, con questo lavoro contribuisce a ricostruire la fisionomia di questo cruciale passaggio dell'occidente, dandogli più precisi contorni storici e ricollocandolo nell'immaginario dei migranti, che tanto peso ha avuto nello sviluppo culturale della società nordamericana. Pietro Corsi, *Halifax. L'altra porta d'America*, Cosmo Iannone Editore, 2003.



giunti alla stazione di Toronto la mattina presto e ad aspettarci erano venuti il marito, con mia sorella e il cognato. Avevano raggiunto la pensilina (ma non avrebbero potuto), perché il loro padrone di casa lavorava in ferrovia. Pensate: ad aprire lo sportello del treno è stato proprio mio marito! Ah, che gioia incontrare di nuovo tutti!

Quando siamo sbarcati, per la precisione l'otto novembre, avevo subito notato che dalle gronde delle case scendevano molti lunghi ghiaccioli! C'era un freddo terribile! Il clima oggi si è radicalmente modificato, perché non è più così rigido come un tempo. Toronto era una città molto fredda. Ciononostante, come sono arrivata, forse perché la casa era nuova, forse perché il marito è venuto a prendermi in automobile, mi sono sentita subito a mio agio e ambientata il giorno stesso dell'arrivo. Toronto mi è piaciuta subito. Tutto d'un tratto sono svanite le preoccupazioni del viaggio e ho potuto tirare un grande sospiro di sollievo. In automobile abbiamo raggiunto la nostra nuova casa, che nel frattempo mio marito e suo fratello avevano acquistato insieme, in comproprietà, dall'altra parte dell'aeroporto. Era una bella casetta a due piani, già arredata, dove abbiamo vissuto circa tre anni. Del resto eravamo due fratelli e altrettante sorelle, quindi parenti stretti.

Quando io e mia sorella entravamo in discussione, mio marito e suo fratello non si impicciano, ossia rimanevano staccati dalla questione e ci lasciavano fare. Durante quei primi tre anni abbiamo vissuto in comunità, ossia dormivamo sotto lo stesso tetto e facevamo la spesa assieme, dividendo poi le rispettive quote, in funzione dei componenti delle due famiglie. Mia sorella aveva un bambino, mentre io ne avevo già tre: logicamente il riparto delle spese avveniva anche in relazione a ciò, ma tutto è sempre avvenuto in accordo.

In sostanza, ciascuna famiglia aveva il proprio bilancio; pur cucinando e mangiando insieme, attorno allo stesso tavolo, le spese per l'acquisto delle derrate alimentare venivano ripartite equamente. Io avevo la mia stanza da letto, come pure la sorella. Suo figlio, ancora piccolino, dormiva nella stessa stanzetta di mia figlia, mentre i miei due ragazzi nell'altra stanzetta, ricavata in sala. Tale forma di coabitazione ha funzionato fin tanto che abbiamo acquistato queste due casette, raggruppate in una villetta bifamiliare, che abitiamo tuttora, dopo avere venduto la casa originaria. Pur essendosi separate, di fatto le nostre due famiglie hanno sempre continuato a vivere assieme, cioè una a fianco dell'altra. Attual-

mente, infatti, il giardino dietro non è diviso, ma è rimasto un ambito comune ad entrambi i nostri gruppi, quale territorio di incontro.

Più che parlare correttamente l'inglese, gli immigrati italiani lo masticano...

L'elemento che ha prodotto qualche motivo di disturbo è stata la lingua. Per il resto non posso lamentarmi circa il mio inserimento in questo nuovo contesto americano. Quando uscivo di casa, per le strade e nei negozi sentivo parlare i locali e continuavo a chiedermi:

- Che lingua è mai questa? Come farò a comunicare, dal momento che non capisco niente?...

Mi sembrava impossibile che potessero parlare in quel modo. Dopo i primi tempi, però, quando mi sono resa conto dello stile di vita in questo Paese e delle diverse necessità, ho detto a mio cognato:

- E io che pensavo di venire in Canada per scoprire i dollari per la strada! In Italia, in dodici anni di matrimonio, non mi sono mai trovata nelle condizioni di dovere lavorare, mentre in Canada mi sono dovuta rimboccare nuovamente le maniche e ricominciare a lavorare! Io e mia sorella abbiamo trovato un lavoro in una camiceria: in quel laboratorio, dove si confezionavano le camicie da uomo per la Icams, erano pochissimi gli Italiani e la lingua corrente era l'inglese. La sorella, già inserita da qualche anno nel nuovo contesto, riusciva a comunicare e, quando arrivava qualche nuova immigrata italiana, la chiamavano quale interprete. I miei figli hanno incominciato subito a frequentare le scuole locali e a studiare l'inglese. Tra di loro, pian piano, incominciavano a parlare in lingua inglese, accantonando l'italiano. Ho chiesto un giorno:

- Ragazzi, parlate l'inglese anche con me, così lo imparo anch'io!...

Incominciavo pure io a pronunciare le prime parole e a costruire le frasi più comuni. Quando sbagliavo, si mettevano a ridere.

- Perché ridete? Se sbaglio, correggetemi, ma non prendetemi in giro!...

All'inizio, anche se non capivo niente, andavo sempre dai maestri dei miei figli, per accertarmi sull'avanzamento scolastico. Così, del resto, facevo anche in Italia. In sostanza, ho imparato l'inglese ascoltando e parlando con fatica, ma con tanta volontà di capire ciò che avveniva al mio intorno e di inserirmi nel contesto delle relazioni locali. Molti Italiani erano invece mossi da una diversa pericolosa mentalità: pensavano che fossero i canadesi a doversi adeguare e quindi a imparare la lingua ita-

liana. Essi dimenticavano che, a quel tempo, eravamo noi gli intrusi, gli stranieri che si sono insediati su questa terra, prima occupata da altri gruppi. Insomma, un po' grazie ai miei ragazzi, un po' leggendo i giornali cittadini, un po' lavorando e conversando con le persone, pian piano ho imparato anche la lingua locale. Quando mia sorella è rimasta a casa dal lavoro, perché ha avuto la bambina, in fabbrica chiamavano me a fare da interprete. In seguito ho pure lavorato in una caffetteria della scuola: la *manager* era inglese e io dovevo assolutamente parlare nella sua lingua madre. Quando quella donna mi ha chiesto di servire i maestri a scuola, in un primo tempo mi sono rifiutata:

- Ma... non capisco tutto quello che dicono! Come faccio a dialogare... addirittura con i maestri?...

Invece me la sono cavata abbastanza bene. Più tardi, sempre in vista di migliorare la mia posizione, sono andata a fare la *manager* nella caffetteria di un'altra scuola, dove sono rimasta quindici anni. Dunque la lingua inglese l'ho imparata per strada e a scuola, grazie alle relazioni quotidiane con tanta gente. Ho imparato anche ascoltando le persone e pure la televisione. Ho però tuttora molti problemi di scrittura. Posso scrivere i numeri e pure qualche parola, ma per vergare correttamente un testo in lingua inglese occorrono solide basi grammaticali e di pronuncia. Molti Italiani, anzi quasi tutti, attualmente parlano bene l'inglese, ma difficilmente lo scrivono correttamente. Diciamo che gli Italiani che non sono andati a scuola, più che parlare l'inglese, lo masticano, ma non si può dire che lo posseggano correttamente. Mia figlia ha sposato un Italiano, ma i due figli si sono maritati con altrettante donne canadesi. L'inglese è stata dunque una lingua che ho dovuto imparare per necessità, perché altrimenti chi mi avrebbe capito? Come potrei ora comunicare con le due nuore? Soprattutto mio figlio, quello che vive attualmente negli Stati Uniti, quando viene a trovarmi mi chiede di frequente:

- Mamma, parla in italiano!...

- Scusami, ma non lo posso fare. Con noi c'è pure tua moglie, che non capisce l'italiano! Rimarrebbe ingiustamente esclusa dalle nostre conversazioni!...

SIGULA OCEANICA S.A.

T/a: IRPINIA
GENOVA- 7 NOV 1960
FOR USE OF CARRIER

375



CANADIAN IMMIGRATION IDENTIFICATION CARD

(To be shown to Examining Officer at port of arrival)

SURNAME

PICCHETTI

GIVEN NAMES

Lidia

SIGNATURE OF PASSENGER

Picchetti Lidia

STATUS

IMMIGRANT - "LANDED"
IMMIGRANT - "RECU"

PORT STAMP



FOLD HERE

DULY STAMPED BY AN IMMIGRATION OFFICER,
THIS CARD IS EVIDENCE OF YOUR STATUS IN
CANADA. IT IS REQUIRED FOR CUSTOMS CLEAR-
ANCE AND WILL ALSO PROVE USEFUL FOR OTHER
PURPOSES.

RETAIN IT CAREFULLY

FRANÇAIS AU VERSO



RÉSERVÉ À LA CIE DE TRANSPORT

CARTE D'IDENTITÉ AUX FINS
DE L'IMMIGRATION CANADIENNE

(À présenter à l'examineur au port d'entrée)

NOM

PICCHETTI LIDIA

PRÉNOMS

169 SHARPCROFT AVE
DOWNSVIEW (ONT)

STATUT

TELEPHONE

TIMBRE DU PORT

ME56146

PLIER ICI

DUMENT TIMBRÉE PAR UN FONCTIONNAIRE À
L'IMMIGRATION, CETTE CARTE ATTESTE VOTRE
STATUT AU CANADA. ELLE EST REQUISE POUR
LE DÉDOUANEMENT ET ELLE VOUS SERA UTILE
À D'AUTRES FINS.

CONSERVEZ-LA SOIGNEUSEMENT

ENGLISH ON REVERSE SIDE

Quando i bambini erano piccoli, in casa utilizzavo sempre la nostra lingua madre, perché mio marito l'inglese lo parlava un po' poco. In seguito, nel momento in cui i ragazzi hanno incominciato a frequentare le scuole superiori e l'istruzione universitaria, anche in famiglia abbiamo incominciato a parlare d'abitudine l'inglese. Ho sempre avuto piacere sentire i miei figli parlare in inglese, perché quella lingua rappresentava il loro vero futuro, che dovevano accettare e assimilare quanto prima.

Il coronamento della nostra esperienza migratoria

La decisione di emigrare in Canada con la famiglia inizialmente è stata vissuta come un fatto incerto, pur definitivo. Sapevo quello che lasciavo, ma non quello che avrei trovato. Ero sì contenta di andare a raggiungere mio marito, ma il pensiero di dovere abbandonare papà e mamma mi faceva soffrire. Soprattutto mi infastidiva il fatto di dovere lasciare a casa il papà seriamente ammalato. All'inizio, infatti, dicevo sempre:

- Papà, io non parto! Se voi non volete, io rimango qui con voi!...

I genitori, però, non mi hanno frenata affatto, anzi mi hanno lanciata alla partenza. Sbarcata l'otto novembre del Sessanta in Canada, il mese di settembre dell'anno successivo sono ritornata in Italia per i funerali del papà. Avrebbe voluto venire in Canada, ma non ce l'ha fatta. Nel Sessantadue, a distanza di un anno dalla sua morte, abbiamo convinto la mamma a venire con noi nel grande Paese d'oltremare. Dapprima ha vissuto alcuni anni con mia sorella, quindi è venuta a stare con me, sempre con la sua forte nostalgia dell'Italia! Diceva sempre:

- Ricordatevi che quando muoio mi dovete portare in Italia!...

Le mancava moltissimo il suo mondo antico, ma ha avuto la forza di accettare la nuova situazione e di adeguarsi alle circostanze avverse della vita. Mio marito è morto improvvisamente ventiquattro anni fa, per un aneurisma. Aveva solo sessant'anni e l'abbiamo sepolto in Canada. Da quel momento, anche la mamma ha deciso di rimanere in questa terra: ha comperato un pezzetto di terreno, vicino alla sepoltura di Amedeo, e ha accettato definitivamente di restare pure lei in Canada, anche dopo la morte. Prima di morire, comunque, ha rivisto altre due volte la "sua" Italia e l'ultima traversata oceanica l'ha fatta a bordo della Leonardo Da Vinci. La mamma era consapevole del fatto che a Bergamo non era rimasto più nessuno. Pure io, quando affronto l'argomento mi chiedo:

- Che andrei a fare, oggi, in Italia, se non ho più nessuno?...

Fin quando ci sono alcuni parenti stretti, come i genitori o i fratelli, il richiamo rimane forte, ma diversamente si allenta sempre di più. Ormai la nostra famiglia è in Canada e le riunioni tra parenti avvengono su questa terra d'adozione. La scorsa settimana, ad esempio, in occasione del mio compleanno, avevo trenta ospiti nel giardino retrostante la casa: tutti parenti, con figli e nipoti, attualmente dimoranti in Canada e negli Stati Uniti. In Italia ho solo un paio di cugini a Bergamo e una cognata a Treviso. A Bergamo rientro sempre di meno, ma anche nel passato era così. Da quando sono venuta qui la prima volta, con i miei figli, assieme a loro non sono più rientrata. Il maggiore aveva dodici anni, quando è emigrato con me, e non ricordo la prima volta che è ritornato in Italia, ma penso proprio che saranno trascorsi circa vent'anni. Significa che c'è stata una netta interruzione dei rapporti con l'Italia. Ritengo che i miei figli non abbiano affrontato troppi problemi di ambientamento nel nuovo contesto: avviate le scuole, essi si sono inseriti abbastanza bene in molte altre attività, anche sportive e delle associazioni, facendosi i loro amici. A soffrire di più è stata forse mia figlia, la quale aveva solo cinque anni e all'improvviso si è trovata catapultata in un mondo completamente diverso, con una lingua incompresa. Tornava a casa dalla scuola, nei primi tempi, e mi diceva:

- Mamma! Io non capisco niente di quello che loro dicono ...

Si sentiva esclusa. Cercavo di intervenire sempre agli incontri scolastici, per dichiarare almeno il mio interesse. Un giorno, invece, il secondogenito è ritornato a casa rattristato:

- Mamma, il maestro questa mattina mi ha messo in castigo!

- Ah, sì? Che cosa ti ha fatto?...

- Mi ha messo in un angolo con un mattone in testa!...

- Si capisce che lo meritavi! Se tu non facevi niente di sbagliato, il maestro non ti avrebbe dato quel castigo! La prossima volta stai più attento!... Ho sempre desiderato che i miei figli si dedicassero agli studi, raggiungendo così posizioni sociali di prestigio. Il primogenito vive negli Stati Uniti ormai da molti anni: ingegnere di formazione, egli lavora da *manager* presso una multinazionale, vantando una posizione sociale magnifica. Il secondo ha pure fatto l'università, ma a lui piaceva aggiustare le macchine e quindi ha attivato il suo *business* e vive bene. La figlia, invece, che adesso ha cinquantun anni, ha frequentato sino alla dodicesima classe: avrei desiderato che anch'essa facesse l'università, ma non ha vo-

luto; ciononostante essa ha comunque un buon lavoro. I due nipoti, che vivono negli Stati Uniti, sono il primo ingegnere, mentre il secondo lavora nella televisione. Mia figlia, invece, mi ha omaggiata con due nipoti: una è architetto, mentre la seconda si sta attivando in un *business*. Il secondogenito, invece, ha una figlia da poco laureata, mentre le altre due sono ancora attive negli studi. A conclusione di questo pur modesto discorso, mi sento di affermare che nei figli e nei nipoti vedo coronati gli sforzi miei e di mio marito. Non rimpiango nulla della nostra esperienza migratoria. Figli e nipoti hanno raggiunto una posizione sociale da benestanti e il bilancio della mia esperienza è per questo certamente positivo. Attualmente vivo sola, ormai da molti anni, e continuo a dire loro: - Cari figli, per ora non ho bisogno di nessuno. Voglio vivere tranquillamente sola, qui, nella mia casa...

Vivere nell'anonimato in una grande metropoli

L'emigrazione in Canada ha comportato un graduale ma continuo allentamento dei nostri rapporti con la città di Bergamo e la sua gente, fatta eccezione per alcune persone particolari, come ad esempio con il signor Frattini, il proprietario della fabbrica dove lavorava mio marito prima di partire. Egli, tutti gli anni, a Natale ci spediva i suoi personali auguri e, quando è morta la sua mamma, ci ha persino trasmesso il ricordino funebre. Insomma, era sorta un'amicizia. Nel Settantadue, poi, quando siamo ritornati in Italia per celebrare il nostro venticinquesimo anniversario di nozze, portando appresso anche la figlia diciottenne, il signor Frattini si è dimostrato molto ospitale, accogliendoci nella sua abitazione. Questi riferimenti vogliono mettere in evidenza il fatto che mio marito non è emigrato in Canada perché a Bergamo si trovava male, oppure per far fronte a una situazione di disoccupazione, ma in forza di una spinta generale del periodo nei confronti dell'emigrazione, cui anch'egli non si era sottratto. Mio marito è stato trascinato da quella massa di persone che cercavano altrove soluzioni sociali ed economiche diverse, portando con sé anche la sua famiglia.

In Canada anche la mia vita è cambiata, perché ho dovuto incominciare a lavorare, dopo avere sperimentato che i dollari non ce li regalavano

L'arrivo di Lidia Bettinelli a Toronto con i figli (9 novembre 1960) e l'esterno della loro prima casa.



nemmeno in questo Paese. È stata forse questa l'unica vera difficoltà incontrata: soprattutto mi dava fastidio il fatto di dovere lasciare la famiglia per il lavoro. Per il resto, mi sono ambientata abbastanza facilmente, sia per il clima che per la lingua, avendo accettato il cambiamento. Ho sempre avuto un carattere abbastanza forte, che mi ha aiutata ad affrontare con determinazione i casi della vita. Per quanto concerne la questione alimentare, pure non ci sono stati problemi: in quel periodo c'erano tanti negozi italiani e noi continuavamo a cucinare i nostri cibi di sempre. Avevo notato subito una cosa, ossia che noi Bergamaschi eravamo pochissimi, decisamente una minoranza, nel contesto degli Italiani immigrati in Canada. A Toronto, ad esempio, c'erano soprattutto Calabresi e Siciliani, Friulani e Veneti. Quando io sono giunta in città, la condizione degli Italiani in quel periodo stava raggiungendo un livello soddisfacente di benessere, poiché in generale tutti si stavano sistemando con la famiglia in una casa di proprietà. Evidentemente i maggiori problemi di inserimento sono stati vissuti da quanti sono emigrati prima di noi, dai primi lustri del Novecento sino all'immediato secondo dopoguerra. Già l'esperienza di mia sorella, ad esempio, emigrata in Canada nei primi anni Cinquanta, è stata meno semplice della mia, che sono stata facilitata dal fatto che mio marito lavorava; inoltre aveva già acquistato una casa di proprietà e i miei figli hanno incominciato subito a frequentare la scuola. Soprattutto durante il primo periodo, ho vissuto in Canada pensando solo al lavoro, alla famiglia (quindi alla casa) e all'istruzione dei figli. Avevo pochi rapporti con gli altri connazionali, poiché vivevo pressoché per conto mio: lavoravo e seguivo la mia famiglia. Non avevo tempo di fare altre cose, quindi mi muovevo in un ambito abbastanza ristretto. Sempre attive sono rimaste invece le relazioni con mia sorella, con la quale posso dire di avere condiviso tutti i fatti principali dell'esistenza. Attualmente coltivo alcuni rapporti con i connazionali, ma un tempo vivevo da sola in famiglia. Per la verità, anche oggi ho sì rapporti con altri Italiani, ma non di stretta amicizia, bensì limitati alla conoscenza e alla condivisione di alcune iniziative ricreative. Ricopro, ad esempio, l'incarico di segretaria di un gruppo di Italiani della mia zona, *l'Italian Senior Club*, che conta quattrocentoquaranta iscritti, in prevalenza Siciliani, Calabresi e Friulani (solo due Bergamaschi, ossia io e mia sorella).

A differenza dello stile di vita nella città di Bergamo, dove tutti ci si co-

nosceva e si viveva come in una grande famiglia, in Canada ciascuno di noi ha imparato a vivere nella propria dimensione personale e familiare. Soprattutto nei primi tempi, quando andavo a fare la spesa, sia nei negozi italiani che nei grossi supermercati, avevo registrato una diffusa situazione di anonimato. Qui nessuno ti chiede chi sei, che cosa fai o acquisti. Noi siamo venuti ad abitare in questa casa nel Sessantaquattro e quindi viviamo nel quartiere da ormai quarantadue anni: se mi chiedete chi abita nelle case di questa via, o addirittura in quelle prospicienti alla mia, non saprei che cosa rispondere. Vivo nella mia casa, come in una sorta di nido, senza coltivare alcuna relazione con quanti abitano nella stessa via. Nonostante abbia trascorso qui molti anni, ancora non conosco i miei confinanti. Ciascuno vive nel suo ambiente, in senso letterale.

Un programma di emigrazione definitiva

Come vi dicevo, io ho accettato di venire in Canada con l'obiettivo principale di fare studiare i miei figli, e quindi di raggiungere un po' di agiatezza e tranquillità economica. Non ho avuto altre aspirazioni. Mi sono anche divertita quando, dopo avere raggiunto gli obiettivi sopra dichiarati, ho potuto occupare il mio tempo libero nell'attività teatrale: per circa due anni mi sono fatta coinvolgere nel teatro da un trevisano, il quale aveva organizzato una compagnia teatrale.

Non c'è mai stato un programma di rientro in Italia: un argomento mai trattato con mio marito. Devo ammettere che non c'è stato un ripensamento in tal senso. Ogni tanto, recentemente, mi assale questo pensiero: - Se fossi stata in Italia, essendo una donna sola, forse avrei potuto vivere in un certo modo...

Mi tranquillizzo subito, quando vedo che anche qui non mi manca nulla. Ho però l'impressione che in Italia le donne facciano una vita diversa: la mattina escono di casa, vanno a prendere il caffè, fanno un giro nei negozi, frequentano le amiche, insomma conducono una vita più di società. In Canada, invece, lo stile di vita è diverso, anche perchè le distanze sono diverse e... dove bisognerebbe andare per prendere un caffè? Le persone, quindi, soprattutto gli anziani, vivono una condizione molte volte limitata all'ambito familiare, con eccezione di quanti partecipano alle attività dei diversi *Club*. Io ho sempre sostenuto questo fatto:

- Come posso fare ritorno in Italia e lasciare qua figli e nipoti? Che cosa andrei a fare là?...

Mio marito non mi ha mai detto:

- Quando saremo in pensione, ritorneremo in Italia.

Il nostro programma di emigrazione in Canada è stato definitivo sin dall'inizio. Nonostante i miei figli non li veda di frequente, so che vivono in questo Paese e mi sento vicina a loro. Ormai la mia vita si è compiuta qua, dove finirò pure i miei giorni terreni. Circa quattro anni or sono ho fatto un viaggio organizzato in Italia e ho visitato la Calabria e la Sicilia. Ho visto località incantevoli, perché a me il mare piace molto. A Bergamo non ci torno più da cinque o sei anni: ci sono stata nell'Ottantadue, poi ancora nel Novantacinque, infine qualche anno fa, quando mio figlio, quello che abita negli Stati Uniti, mi ha chiesto di accompagnarlo:

- Mamma, vado in Italia con la moglie e un figlio. Vuoi venire?...

Mi sono aggregata a loro e abbiamo visitato Bergamo. È un'emozione ogni volta che vado a visitare l'antica casa di via San Bernardino. Mio fratello, invece, è ritornato in Italia dopo oltre quarant'anni, da quando, nel Cinquantanove, era emigrato oltreoceano, richiamato da mio cognato. In Italia non abbiamo conservato alcuna proprietà, poiché anche l'appartamento originario della mamma è stato venduto. Sia io che mio fratello e la sorella non abbiamo mai pensato di investire in Italia, perché ci siamo dati da fare per migliorare le nostre condizioni di vita in Canada. Senza l'idea del rimpatrio, a che scopo investire in Italia? Ciononostante mi sento ancora completamente italiana: un sentimento che trasmetto attraverso la mia partecipazione ultraventennale al *Club* di connazionali. A Toronto si sono costituiti molti gruppi di Italiani, in base alla regione di appartenenza: abbiamo i *Club* dei Ciociari, dei Veneti, dei Friulani, dei Calabresi, dei Siciliani e altri ancora. Quello dei Bergamaschi è forse uno dei meno organizzati, perché noi siamo abbastanza restii a stare insieme, poi siamo anche poco numerosi e viviamo molto distanti gli uni dagli altri. Forse i Bergamaschi sono i meno interessati a costruire ipotesi associative e non manifestano quella spinta presente invece in altri ambiti. Per un certo periodo sono stata anche segretaria di questo *Club*, nell'ambito del quale avevo cercato di motivare le persone a fare e a stare insieme, senza peraltro ottenere un significativo riscontro. La nostra è una realtà un po' sfilacciata e non so se attualmente abbia senso parlare di un Circolo dei Bergamaschi. Alcuni amici, ad esempio, intendono il Circolo come una semplice occasione per ritrovarsi una volta all'anno, magari per una cena,

ma non sono disposti a impegnarsi di più. Sarebbe stato senz'altro bello attivare un Club, come hanno fatto altre province, ma tale obiettivo è ancora lontano. Ho fiducia nel nuovo segretario del nostro Circolo, il signor Claudio Minali, anzi mi auguro proprio che possa fare qualche cosa di più. La mia età mi impedisce di predisporre altri programmi futuri o di impegnarmi in troppe attività. Io, poi, vado molto cauta nel parlare di emigrazione, perché non mi sento proprio un'emigrante, almeno nel senso e nel modo che fanno vedere certe volte alla televisione, con lo stereotipo di colui che parte con la valigia di cartone e il fazzoletto in testa. Io qui - ripeto - sin dal primo giorno mi sono trovata subito bene.

In Canada ho trovato quello che andavo cercando

Avrei tanto voluto condividere la vecchiaia con mio marito, ma questo non mi è stato possibile. Attualmente vivo da sola, anche se i figli, mia sorella e suo marito, il *Club* degli Italiani mi allietano le giornate. Trascorro il tempo in questo modo, aspettando l'ultimo giorno di vita. Quando ripenso alla mia esperienza migratoria, mi sento di dare un giudizio positivo, perché in Canada ho trovato quello che andavo cercando, soprattutto persone che mi hanno stimata. Certo, non siamo venuti in Canada per divertirci e ci siamo dovuti impegnare e adeguare alla nuova situazione. Abbiamo fatto del risparmio una regola di vita, un impegno fondamentale. Risparmiare voleva dire mettere sempre da parte qualcosa tutti i mesi, poiché con quella somma, destinata a crescere gradualmente, si costruiva la nostra sicurezza. Abbiamo acquistato questa casa con novecento dollari di anticipo: la somma restante è stata pagata mediante un prestito in banca, che è stato restituito in meno di cinque anni, nonostante i diversi consigli dei figli, i quali insistevano:

- Perché volete pagare subito la casa, che l'interesse del prestito è solo del 6,5 per cento, quando in banca sui vostri depositi prendete il 15%?... Per noi, evidentemente, valeva molto di più la certezza che la casa era pagata. C'era la paura di avere un debito, per una questione di sicurezza. Anche al giorno d'oggi non riesco a tollerare il solo pensiero di avere dei debiti! Sono stata educata in questo modo. I figli ogni tanto mi dicono:
- Mamma, se hai voglia di una cosa, prendila!... Noi non abbiamo bisogno dei tuoi soldi!...

Noi, però, apparteniamo a un'altra generazione e abbiamo costantemente vivo il pensiero di dovere lasciare qualcosa ai figli.